

Recensione

Carla Casagrande – Gianfranco Fioravanti, *La filosofia in Italia al tempo di Dante**

di Stefania Pietroforte

Nel volume *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, curato da Carla Casagrande e Gianfranco Fioravanti, si ricostruisce un evento storico di notevole importanza per la filosofia italiana. Si tratta del ‘ritorno della filosofia in Italia’ identificato, dai curatori, con il trasferimento da Parigi a Bologna di Gentile da Cingoli e la creazione, nel 1295, nello Studium bolognese del primo corso accademico di filosofia su suolo italiano. Gentile era una figura di filosofo ben precisa. Formatosi sulla cultura più moderna, e in particolar modo attraverso lo studio delle ritrovate opere di Aristotele e dei suoi commentatori arabi, come i *magistri* parigini era armato di nuovi contenuti e di metodi nuovi di pensare. Era inoltre consapevole della ricchezza e del valore strategico del suo sapere, che riguardava la totalità dell’essere e che, esercitato attraverso procedimenti puramente razionali, gli

dava modo di rivendicare grande fiducia nelle capacità della ragione e autonomia dall’autorità della teologia. I maestri bolognesi, bene informati delle vicende d’oltralpe e ben disposti verso il nuovo sapere, accolsero positivamente le novità che Gentile portava con sé e gli fecero posto nell’ambito degli insegnamenti ausiliari della facoltà delle arti. Fu così che accanto a Taddeo Alderotti, grande professore di medicina, Gentile da Cingoli fu designato come docente di materie filosofiche, insegnamenti secondari ma non di meno importanti nel *curriculum* formativo dei futuri medici. La filosofia entrava in questo modo nell’universo del sapere accademico dove, da costola della medicina, sarebbe cresciuta sempre più rendendosi infine, di lì a qualche secolo, perfettamente autonoma.

La vicenda, qui sommariamente riassunta, viene ben esaminata in sette capitoli, scritti per la maggior parte da

* _ il Mulino, Bologna 2016.

Gianfranco Fioravanti ma con l'apporto anche di Andrea Tabarroni e Chiara Crisciani, che formano la prima parte del volume. A questa segue, nella seconda parte, la trattazione di alcuni temi che arricchiscono e completano il discorso della prima. Il completamento, bisogna dirlo, è importante perché intende rafforzare il significato di ciò che la prima parte del libro mette in evidenza. Infatti, la ricostruzione e l'analisi che Fioravanti e gli altri fanno della vicenda bolognese di Gentile da Cingoli, in realtà da lui prende solo le mosse ma poi si allarga immediatamente a contesti più estesi che restituiscono infine la valenza di quel pur circoscritto evento storico.

Fin dall'inizio lo 'sbarco' di Gentile da Cingoli a Bologna viene inquadrato in una vicenda più vasta. Gli avvenimenti del '200 alla Sorbona, la ripresa dei temi e dei testi aristotelici, l'utilizzazione dei grandi autori arabi, segnano una sorta di risveglio della coscienza filosofica che si era quasi smarrita e superano quella sorta di 'interruzione' della filosofia che, dice Fioravanti, è stato un avvenimento di cui occorrerebbe ragionare più a fondo, da studiare con attenzione. Dalla morte di Boezio, era la prima volta che si tornava a considerare il filosofo non più come una figura venerabile del passato e si considerava la filosofia un esercizio del sapere necessario e attualissimo. Questa ripresa di prestigio fu opera di alcuni *magistri* della Sorbona i quali, dice Fioravanti, si riallacciarono a una tradizio-

ne interrotta e lo fecero con intento ben espresso dalle parole di Boezio di Dacia nel *De aeternitate mundi*: «Il filosofo tratta della natura di tutte le cose [...] e non può esservi alcuna questione suscettibile di essere discussa razionalmente che il filosofo non debba discutere e della quale non debba determinare dove risieda la verità per quanto essa può esser compresa dalla ragione umana [...] e chi dice il contrario sappia che non sa quel che dice» (p. 15). La definizione di Boezio di Dacia può essere considerata, dice Fioravanti, una sorta di "manifesto" che raccolse attorno a sé Sigieri di Brabante, Egidio di Orléans, Giacomo di Douai, Giovanni di Gottinga Tommaso da Modena, Maino de' Maineri, Giovanni di Jandun e molti altri. Le novità implicate da questa "ripresa" erano proprio quelle che Gentile da Cingoli portava a Bologna e che la facoltà delle arti si apprestava ad accogliere.

Su questo punto Fioravanti e collaboratori si soffermano a lungo, per mettere in risalto l'effetto provocato dall'incontro della nuova filosofia con il sapere medico. La medicina, si precisa dagli autori, era alla ricerca della creazione di un suo statuto scientifico. A metà tra arte e scienza, essa trovò nelle approfondite concettualizzazioni filosofiche di origine aristotelica ricco materiale per riflettere sulla sua natura e per riconoscere in sé una struttura complessa. Senza rinunciare a niente della sua finalità pratico-terapeutica, la medicina seppe valersi degli

sforzi filosofici di personaggi come Taddeo da Parma o Cambiolo da Bologna per mettere a fuoco che il suo sapere era articolazione di diversi livelli, dal più universale fino al più empirico, garantendo che la scientificità dello *scire per causas* penetrasse fino al risultato finale del rimedio somministrato dal medico al paziente. L'innesto del sapere filosofico nelle materie di competenza dei medici viene evidenziato dagli autori del volume come una particolarità italiana. La messa alla prova dei concetti aristotelici nel campo della medicina funge da cartina di tornasole della grande sete di filosofia che la cultura dell'epoca aveva. A riscontro del convincimento che il medico dovesse avere una formazione culturale molto robusta e, quindi, di un'immagine professionale decisamente accresciuta rispetto al passato, si faceva avanti anche l'idea che il filosofo esprimesse quanto di più alto ci sia nell'uomo e più simile a Dio, ovvero quella vita dell'intelletto che Aristotele aveva esaltato in sommo grado.

In maniera circostanziata Fioravanti rimarca che i problemi principali all'attenzione dei filosofi erano quelli del caso e della necessità e della struttura dell'intelletto, i grandi temi che avevano già infiammato Parigi. Trattati con le modalità caratteristiche delle *quaestiones*, ovvero mediante l'elenco degli argomenti pro e contro una determinata tesi, gli svolgimenti filosofici di questi problemi si presentavano come un grande e compo-

sito "compito" collettivo, al quale ciascuno contribuiva nella misura delle sue capacità, mettendo di fatto in comune il frutto della sua speculazione che veniva a costituire un tassello del mosaico della *quaestio*. È interessante rilevare, poi, che l'organizzazione degli studi di Bologna, più libera dal controllo dei teologi, consentì che anche su questioni scottanti si potesse arrivare a sostenere tesi ardite, come nel caso di Matteo da Gubbio e Giacomo da Piacenza che, sviluppando il pensiero di Giovanni di Jandun, sostennero che non l'individuo ma la specie umana nel suo complesso è unita all'intelletto, motivo per cui solo il pensiero collettivo è immortale mentre quello individuale muore con l'individuo.

L'idea che emerge da questa prima parte del volume è che il "ritorno" della filosofia in Italia sia sostanzialmente da intendersi come l'estensione al nostro paese delle nuove modalità degli studi aristotelici che a Parigi avevano trovato terreno fertile e sviluppo. Cosa che corrobora l'«opinione comune [...] che nel XIII e XIV secolo in Europa i problemi affrontati e le tecniche argomentative usate nell'affrontarli fossero comuni a tutte le istituzioni in cui si faceva filosofia, indipendentemente dalla loro collocazione geografica» (p. IX). È insomma tutto il portato della filosofia aristotelica e della sua storia a costituire la base comune dei filosofi. La seconda parte del volume amplifica poi questa idea. Infatti il saggio di Roberto Lambertini inten-

de dimostrare l'importante ruolo avuto dalla filosofia morale dello Stagirita nella riflessione politica del primo Trecento e Sonia Gentili con finezza ci fa vedere come la recezione dei testi aristotelici intervenga nel passaggio dal latino al volgare; Paolo Falzone ribadisce e precisa con acribia la presenza della filosofia aristotelica nel *Convivio* di Dante e, infine, di nuovo Sonia Gentili argomenta a favore del fatto che anche Petrarca, che pure si oppose con forza alla ripresa e messa in auge della filosofia aristotelica, avesse buona conoscenza delle fonti dei nuovi filosofi. Non solo quindi in ambito strettamente accademico, ma anche in

contesti in cui la filosofia serve ad altre battaglie, la voce diffusa è quella di Aristotele. Quel che resta di più specifico, invece, in questo "ritorno" della filosofia in Italia sembrerebbe proprio l'incardimento della riflessione filosofica sul tronco del sapere medico. Ma questa è vicenda che va analizzata nel corso dei secoli e della quale l'episodio di Gentile da Cingoli rappresenta solo l'inizio. Resta il fatto che la presentazione sul piano storico della ripresa della filosofia in Italia può costituire un elemento di riflessione per quanti si interrogano sulla o sulle peculiarità della nostra tradizione filosofica.